

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 343 del giorno 22 10 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Approfondimenti

Sguardo a tutto campo sul rapporto Draghi

Indice

1. Morese Raffaele: Europeismo autonomista versus neoatlantismo opportunistico
2. Messori Marcello: Alla UE dare sovranità sulla politica degli investimenti
3. Mezza Michele: La strategia digitale di Draghi: un campo largo in open source
4. Cipolletta Innocenzo: Soltanto una spinta dal basso ci darà una nuova Europa
5. Pirulli Mattia: Il Rapporto e le ragioni di una competitività sostenibile europea
6. Genovesi Alessandro: Sostenere il Rapporto Draghi, dando ad esso un'anima sociale
7. Romani Giulio: Le sfide della Nuova Commissione Europea per la Tutela dei lavoratori
8. Gay Marco: Il futuro dell'Europa, e del nostro Paese, passa dalle startup
9. Pallucchi Vanessa: Terzo Settore protagonista del futuro dell'Europa
10. Toia Patrizia: Debito comune e riforme. Utopia e necessità?
11. Treu Tiziano: Un "wake up call" per tutti
12. Refosco Gianfranco: Il futuro della competitività

1. Europeismo autonomista versus neoatlantismo opportunistico

- di Raffaele Morese
- [22 Ottobre, 2024](#)



Non è chiaro il destino che potrà avere il Rapporto Draghi. I troppi consensi verbali, accompagnati da lunghi silenzi, non sono un buon viatico. Ma una cosa è certa: non è il solito documento accademico che si può commentare e poi archiviare. E' un progetto politico, neanche tanto camuffato da prodotto tecnocratico. Orban, il più determinato antieuropeista, lo ha capito. "Sono d'accordo con l'analisi di Draghi, ma non sulle terapie" e l'ha dichiarato da Presidente di turno del Consiglio dei Ministri europeo.

Chi vuole un'Europa innovativa e forte sul piano economico, coesa e solidale sul piano sociale, autonoma e democratica sul piano politico ha nel Rapporto una traccia di lavoro per i prossimi dieci anni. Non è esaustiva, anzi presenta vuoti significativi circa il governo del cambiamento del lavoro e il destino del welfare state, fiore all'occhiello del modello di sviluppo dal dopo guerra ad oggi per noi e per altri Paesi dell'Unione. Essi devono necessariamente essere riempiti per assicurare finanche il successo del ridisegno del sistema produttivo di beni e servizi europeo.

Ma l'europeismo non può essere soltanto una costruzione istituzionale compiuta, il che è necessario; né può essere un apparato economico "up to date", il che è vitale. Deve soprattutto essere un produttore di cultura politica favorevole alla multipolarità e alla pacifica convivenza. Senza quest'ultima caratura, la prospettiva è un mondo bipolare di nuovo conio, ruotante intorno agli Stati Uniti e alla Cina. I BRICS lo stanno già ipotizzando, il che non vuol dire che si tratta soltanto d'infocchettare un pacco già confezionato. Le contraddizioni in seno ai soci sono ancora consistenti. Però, ne sembrano convinti, si incontrano spesso e questo è già un bel tratto di strada fatta.

I Paesi dell'Europa occidentale sono stati atlantisti, fino a dei sacrifici che gridano vendetta. Basti pensare che l'Olivetti aveva già sperimentato il primo elaboratore elettronico al mondo, ma non ebbe il sostegno finanziario necessario perché dagli Stati Uniti vi furono tali e tante pressioni per cui Confindustria e Governo italiano intralciarono il disegno nato ad Ivrea. Poi hanno contribuito a dare consistenza alla multilateralità, nella fase della globalizzazione e dopo la nascita dell'euro. L'enfasi atlantista si è riaccesa, quasi a prescindere dagli Stati Uniti, ripiegati su sé stessi e impegnati sia in una politica di attrazione dei capitali (anche europei) per finanziare le nuove tecnologie e sia per dare robustezza alla guerra commerciale con la Cina.

Ad alimentare questa sorta di neo-atlantismo sono state soprattutto le forze sovraniste presenti nell'Unione Europea che hanno frenato il processo di integrazione federalista, in parte

per convinta fede nazionalista, in parte – e forse più consistente – per pura convenienza, cercando di inzuppare la brioche in due cappuccini, contemporaneamente. Sempre Orban è stato un campione di questo atteggiamento, lucrando risorse finanziarie e investimenti dall'Europa e dagli Stati Uniti.

La proposta di Draghi è indigesta a chi persegue queste pratiche. Propone di farsi grandi tutti assieme, con i soldi propri sotto la bandiera azzurra dell'Unione Europea. Non so quanto consapevolmente, pone l'alternativa tra essere europeisti o neo-atlantisti, quindi molto più che essere per l'Europa o per la Patria. Di questo si tratta quando parla di rischio di decadenza di tutti i Paesi europei se non si agisce come un sol uomo europeo. Rispetto al passato atlantismo, molto istituzionale e ideologico, il neo-atlantismo è ipercapitalistico e abbondantemente opportunistico. Se allora il riferimento erano quasi esclusivamente le politiche del Presidente statunitense di turno, adesso il riferimento sono le Big Tech, i grandi Fondi d'investimento con i quali mantenere contatti e contratti a prescindere dalle scelte europee. Una prospettiva di subalternità alla potenza dei vari Musk, i quali non nascondono intenzioni egemoniche e spesso eversive.

Gli europeisti devono fare un grande salto di qualità, per non far prevalere il neo-atlantismo. Senza rinnegare l'alleanza con i tradizionali amici d'oltre Atlantico, al di là della cooperazione militare attraverso la Nato, devono innanzitutto qualificare in chiave sociale il disegno produttivistico di Draghi. Senza il sostegno sociale e delle organizzazioni che lo rappresentano non potrà avere la forza di imporsi. La Commissione Europea si ispiri a Jacques Delors per dare concretezza a questa cooperazione strategica.

Inoltre, hanno la necessità di ricucire le maglie sbrindellate della multilateralità, come condizione per tutti di progredire, specie nei confronti sia dell'Africa (bucando il palloncino del piano Mattei) che non può rimanere preda della Cina, quanto dell'America latina (uscita dai radar della politica internazionale dell'Europa e dell'Italia). In questo modo, si favorirebbe finanche l'arresto del decadimento della credibilità dell'ONU e del diritto internazionale.

Infine, deve saper investire sui nuovi talenti e sulle professionalità emergenti dall'incrocio tra innovazione tecnologica e cambiamento ambientale, fornendo alle nuove imprese e ai nuovi lavori una prospettiva di centralità nella creazione dell'Europa. E in questo contesto affrontare la questione dell'immigrazione come carta vincente per sopperire, almeno nel breve e medio periodo, al deficit demografico che riguarda tutta l'Europa.

Le guerre in corso appannano lo scontro tra le due tendenze, che però è nei fatti, pur in presenza di una ancora compatta tenuta sul piano della difesa dei contendenti più deboli. Ma la prospettiva verso la quale si deve andare non è rinviabile a quando le guerre si concluderanno. Anzi, più si qualifica l'anima europeistica dell'Unione e la si irrobustisce nell'immediato, più si facilita la possibilità di vedere la luce della pace in fondo al tunnel.

Per questo obiettivo, tutti devono venire allo scoperto e giocare la partita fino in fondo. Di conseguenza, sarebbe importante che il Rapporto Draghi fosse discusso tra la Commissione Europea e le forze sociali e il suo risultato avallato dal Parlamento Europeo e dai Parlamenti nazionali. Questi passaggi consentirebbero di dare una grande forza all'applicazione degli input concordati.

2. Alla UE dare sovranità sulla politica degli investimenti

- di Marcello Messori
- [22 Ottobre, 2024](#)



R.M.

Dico subito che il Rapporto Draghi è fatto molto bene, anche se è carente sotto il profilo sociale. Sarebbe un errore farlo cadere nel dimenticatoio. Qual è la tua opinione?

M.M.

Uno dei punti forti di questo rapporto Draghi, è che sottolinea come l'Unione Europea, in prospettiva futura, non possa mantenere un livello di forza economica, di ricchezza, tale da consentirsi quel modello sociale che – con tutti i problemi che ha – comunque resta un unicum al mondo. Il modello di welfare europeo, nonostante l'indubbio decadimento che ha avuto in questi ultimi anni, per esempio il decadimento della sanità in Italia, resta comunque ineguagliabile.

Il Rapporto Draghi mette in evidenza che soltanto recuperando il divario tecnologico, aumentando la coesione interna dell'Unione Europea, potremo mantenere un livello di inclusione che non ha paragoni al mondo. Questo mi sembra il messaggio più rilevante, dopodiché è discutibile se la ricetta che viene delineata, e a mio avviso per molti versi è condivisibile, sia politicamente e istituzionalmente attuabile.

R.M.

Infatti, Orban, nella conferenza stampa che ha fatto come Presidente di turno del Consiglio dei Ministri, ha detto che condivide al 100% Draghi nell'analisi, non nelle politiche conseguenti; c'è da aspettarsi una forte controffensiva di marca sovranista.

M.M.

Devo dire che mi sento molto in sintonia con la diagnosi di Draghi. La ricerca che abbiamo cercato di sviluppare in questi anni, insieme a Marco Buti, va esattamente in questo senso. L'idea è che, non soltanto a seguito della pandemia, ma soprattutto dopo l'aggressione russa dell'Ucraina, siano venuti meno quelli che erano i fondamentali fattori di vantaggio comparato dell'Unione Europea a livelli internazionali. Cioè, avere accesso a un'energia a basso costo, poter operare su mercati internazionali che, al di là di tutte le contraddizioni, comunque si espandevano e quindi consentivano un modello di crescita orientato alle esportazioni, una disponibilità molto ampia di quei fattori produttivi che servono alle produzioni moderne.

Draghi parte da questa rassegna e la concretizza in un dato incontrovertibile, cioè la dinamica della produttività nelle sue varie forme: la produttività del lavoro, la produttività degli investimenti e così via, tutte più basse che negli Stati Uniti, in Cina e in altre aree economicamente concorrenti a quelle europee. Dice inoltre, che, se continuiamo così, avendo una dinamica demografica che è negativa, perché insieme al Giappone siamo l'area sociale a più forte invecchiamento, è evidente che non riusciremo a crescere. Per un po', non ce ne accorgeremo perché abbiamo molta ricchezza concentrata nelle famiglie e nelle imprese, però, a un certo punto, ci renderemo conto che ci stiamo mangiando il patrimonio e quindi non potremo continuare nel nostro modello non soltanto economico ma anche sociale. Da qui la necessità di cambiare modello, cioè di adeguarsi con l'innovazione.

R.M.

Così veniamo alle proposte di Draghi. Cosa ti convince o non ti convince dell'insieme delle direttrici di intervento che sono indicate?

M.M.

Uno degli aspetti interessanti di questo rapporto è che collega la transizione verde alla innovazione digitale; si dice che non tutte le innovazioni digitali sono compatibili con un basso impatto ambientale, anzi, noi sappiamo che sono energivore, allora qual è il piccolo grande elemento di vantaggio comparato che l'Europa potrebbe avere? Quello di favorire le energie rinnovabili, l'economia circolare. Resto convinto che noi non dobbiamo fare quello che gli economisti chiamiamo il "catching up", cioè la rincorsa tecnologica rispetto a Stati Uniti e Cina, ma, per dirla con Schumpeter, fare un'innovazione incrementale, cioè trovare una traiettoria un po' diversa. La via potrebbe essere proprio quella di combinare transizione verde e innovazione digitale e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Il che porta in campo una terza componente, sottolineata anche dai recenti premi Nobel per la Fisica 2024, e cioè che l'Europa non deve pensare che la regolamentazione sia solo un costo, ma può anche essere un vantaggio. Per poter combinare innovazione sulla frontiera tecnologica a basso impatto ambientale, noi abbiamo bisogno di una regolamentazione efficace.

R.M.

Questo significa abituare l'Europa a pensarsi come un mercato totalmente unico, dentro il quale non è che ogni nazione si può fare la sua automobile, la propria politica degli incentivi fiscali e normativi ma piuttosto specializzare i territori. Negli Stati Uniti dire Detroit è dire auto, ma la California è più ricca del Michigan.

M.M.

Tu arrivi al problema politico istituzionale perché, a differenza di Orban, credo, e contro Orban, noi non ci accontentiamo di dire che la diagnosi va bene, siamo anche convinti che ci possa essere una traduzione di politica economica lungo le linee dette; poi c'è un terzo passaggio: come poter concretizzare, praticare, realizzare davvero questa politica economica.

Per realizzare la ripresa della dinamica della produttività, riducendo il divario tecnologico rispetto alle altre aree economicamente avanzate e seguendo una traiettoria tecnologica, che è compatibile all'ambiente ed è ben regolamentata, non possiamo illuderci di farlo a livello di singoli Stati membri. Dobbiamo avere una capacità fiscale europea centralizzata, quindi una capacità di politica industriale europea e non di politiche industriali nazionali. Come realizzare questo passaggio cruciale? Per poter costruire una capacità fiscale centrale e per poter mobilitare la ricchezza finanziaria in mano alle famiglie e alle imprese verso finanziamenti e all'innovazione, è inevitabile spostare sovranità. E' inutile nascondersi dietro a un dito, dobbiamo spostare sovranità dal livello nazionale al livello europeo e questo non è facile.

R.M.

AmMESSO che ci sia il convincimento per un trasferimento strutturale di sovranità, pensi che 800 miliardi l'anno per un decennio debbano essere incrementali o sostitutivi degli investimenti dei singoli Stati e in ogni caso, sono una cifra così enorme da spaventare governi e investitori?

M.M.

800 miliardi l'anno, per un decennio, sono tanti; sono complessivamente 8 trilioni. Anche perché solo in minima parte sono già nelle casse della UE. Sono disponibilità finanziarie aggiuntive di quelle dei singoli Stati e vanno cercati sul mercato finanziario mondiale. La

ricchezza finanziaria dei Paesi dell'Unione Europea è molto consistente, ma qual è il problema? Questa ricchezza finanziaria è soprattutto nelle mani delle famiglie e delle imprese, che la utilizzano per investimenti o di breve periodo o prudenziali. Viceversa finanziare innovazioni del tipo indicato da Draghi, significa finanziare attività rischiose, allora tu devi avere degli intermediari finanziari, degli investitori professionali, degli investitori istituzionali che siano forti e pronti ad assumersi il rischio di offrire ai detentori di ricchezza delle allocazioni ragionevolmente prudenti, ma, una volta che hanno raccolto questa ricchezza, essere disponibili a investirla in attività "pazienti" e questo pone problemi istituzionali e sociali non banali. Per esempio, c'è un piccolo Paese nell'Unione Europea che è molto vicino alla frontiera tecnologica, che è la Svezia. Lì i fondi pensione fanno investimenti anche molto rischiosi. Naturalmente hanno un portafoglio ben diversificato, il che significa però che, pur con una mediazione, c'è un trasferimento di rischio anche su una collettività a reddito medio, quindi, lungi da me pensare che sia un'operazione banale questa.

Ma è risolvibile, quindi per prima cosa occorre avere un mercato finanziario unico europeo in cui, con atteggiamenti molto articolati, poi devi assicurare una diversificazione che assorba il rischio. Questo significa che devono essere coinvolti sia il sistema bancario che quello degli investitori professionali.

R.M.

La complessità è evidente. Tutto si tiene. Come si costruisce il consenso intorno ad un'architettura così complessa per essere forte? E' tutto concentrato negli spazi istituzionali o si devono coinvolgere i corpi vitali della società europea, perché la consapevolezza non riguardi soltanto le élites ma anche le persone e tra questi le imprese e i lavoratori? Responsabilizzarli potrebbe anche sopperire alle debolezze e le contraddizioni che circolano nel Parlamento europeo, tra i partiti europei, nella stessa nuova Commissione.

M.M.

Stai ponendo la questione della leadership europea. Seppure su una scala più ridotta e una tantum, questa si è vista durante la pandemia. Von Der Leyen, Merkel e Macron dettero forza ad un intervento rapido e determinante per un'azione efficace di sostegno a tutti i Paesi dell'Unione. Però si era in emergenza ed era un'emergenza, come dire, obbligata, perché nessuno era responsabile. Non potevi dire "...questi spendaccioni!". Adesso questa leadership non c'è più, non c'è più un asse franco tedesco, la Commissione è debole e quindi...

R.M.

Però gli industriali ci sono! I sindacati anche. La Commissione potrebbe fare una scelta che finora non è stata fatta: coinvolgere come interlocutore stabile anche il sociale, chiamando gli industriali, i sindacati, il terzo settore e costruendo con essi un consenso robusto. Che potrebbero fare i governi nazionali e lo stesso Parlamento europeo se si costruisse una cosa così?

M.M.

Stai ponendo un problema di governance. Questa attitudine allo stato, non mi sembra che ci sia. Certo, in linea di principio le organizzazioni sociali hanno un sacco di risorse per poter dare un contributo positivo. Bisogna creare un clima che ancora non c'è. Ma se questo accadesse, dipanare le difficoltà e spianare la strada ad una strategia tanto innovativa sarebbe una fatica non impossibile.

3. La strategia digitale di Draghi: un campo largo in open source

- di Michele Mezza
- [22 Ottobre, 2024](#)



La tournée americana della presidente del Consiglio Meloni è stata la più esplicita e discriminante risposta al rapporto Draghi.

Il capo della maggioranza del governo ha completamente rovesciato il paradigma strategico del lavoro dell'ex presidente della BCE. Tanto Draghi ha insistito sull'autonomia dell'Europa dalle piattaforme tecnologiche e finanziarie americane, come premessa e conseguenza di una nuova bussola di politica economica che dovrebbe spingere il vecchio continente a trovare competitività e ruolo proprio distanziandosi dalle rotte delle potenze atlantiche, tanto Giorgia Meloni ha voluto ancorare il suo esecutivo, ma più ancora un filone politico culturale che sbrigativamente denominiamo sovranismo conservatore ad una piena identificazione con i monopoli statunitensi.

Quanto sta accadendo nella corsa alla Casa Bianca, ci spiega bene come ormai la geografia politica globale veda componenti consistenti del dispositivo industriale e tecnologico di quel paese stabilmente schierati con le forze più oltranziste capeggiate da Donald Trump.

Da una parte si chiarisce l'equivoco sul libertarismo della Silicon valley, dall'altra si scompone ancora di più lo scenario del dollaro. Una scissione che vede separarsi componenti essenziali del nuovo partito sovranista digitale, guidato da Elon Musk, con spezzoni consistenti del circuito tecnologico di Wall street, come l'elenco dei sottoscrittori della candidatura di Trump documenta, e dagli altri componenti più esplicitamente liberal come alcuni settori legati al mercato metropolitano, delle grandi città del mondo, come Microsoft, Facebook ma anche il fondo finanziario BlackRock.

Una frattura che ci pare di cogliere persino in casa nostra, con l'annuncio delle pulsioni politiche dei rampolli di Berlusconi, che sembrano interessati a mettere in campo un progetto di radicalismo moderato, che gli permetta di accreditarsi in Paesi come Francia e Germania, dove hanno piani di forte espansione aziendale.

Non ha caso Marina Berlusconi ha incontrato Draghi proprio all'indomani della presentazione del suo piano, che ci ha proposto più di una intrigante sollecitazione.

“L’Europa si è lasciata sfuggire la rivoluzione digitale trainata da Internet e gli aumenti di produttività che ne sono conseguiti: infatti il divario di produttività fra EU e USA è in gran parte dovuto proprio al settore tecnologico”. E’ uno snodo chiave dell’elaborazione dell’ex inquilino di Palazzo Chigi, che ci mostra chiaramente quale sia l’ispirazione che lo guida.

I dati su cui poggia il documento parlano chiaro: proprio la fragilità della domanda aggregata, in particolare quella dei grandi spezzoni pubblici, come scuola, sanità e difesa, rendono il comparto digitale e, ma più in generale l'intera architettura economica dell'Unione del tutto inadeguato alla competizione globale con Stati Uniti e Cina. Solo 4 delle 50 grandi imprese che guidano il mercato tecnologico sono europee. Ma soprattutto è la subalternità complessiva alle tutele americane sia in campo appunto digitale e sia della sicurezza, che Draghi mette in discussione.

Il nodo che un uomo della cultura atlantica di Draghi è costretto a mettere in discussione è specificatamente Il legame fra il deficit computazionale e le altre due emergenze denunciate dal rapporto quali la questione energetica indotta dalla decarbonizzazione e le strategie di

difesa. Un deficit che Draghi considera sotto il profilo dell'efficienza e dello sviluppo potenziale prima che di una visione culturale o addirittura ideologica. Per recuperare margini di dinamismo nella produzione e di equilibrio nei servizi, si sostiene nel report, è necessario un protagonismo europeo forte e discontinuo rispetto alle politiche americane.

Si stanno tracciando ora i confini delle future supremazie. Non a caso proprio nel suo dibattito con Trump, la candidata democratica Kamala Harris ha esplicitamente indicato la supremazia americana nel quantum computing e nell'A.I.

Questa constatazione è un dato non da poco per un atlantista convinto quale è stato Draghi, in tutta la sua carriera. Tanto più che parla nel pieno di un ulteriore tornante che ci sta conducendo ad una nuova metamorfosi tecnologica, con l'avvento delle risorse di intelligenza artificiale che minacciano di allargare ancora di più il fossato che divide la comunità europea da Washington e Pechino.

Non sono in discussione solo i primati fra sistemi o ritrovati tecnologici, quale il computer più potente del mondo, o il data center meno ingombrante. Stiamo parlando della sanità, o della scuola, o degli assetti delle fabbriche manifatturiere che sempre più saranno organizzate attorno a queste risorse computazionali.

Basti pensare che solo nel 2021 l'insieme delle imprese private europee ha speso in ricerca ed innovazione 270 miliardi in meno delle imprese americane. Il buco nero individuato è il legame fra sistema di ricerca e formazione, gli apparati universitari in sostanza, e il mondo delle aziende. Un legame che non produce valore né rispetto alle attività accademiche né tanto meno rispetto alla semina industriale. Per il nostro paese torna la sentenza pronunciata nei giorni scorsi dal Governatore della Banca d'Italia che ha denunciato che l'Italia è l'unica nazione europea a spendere per gli interessi sul debito più di quanto non investa nella scuola. Quei pochi casi in cui il corto circuito funziona, in mancanza di una strategia di copertura e sostegno, si trasferiscono in California, come ha fatto più di un terzo degli unicorni, le start up che arrivano a superare un miliardo di capitalizzazione.

In nodo dunque è di ricostruire il dinamismo europeo all'insegna di un keynesismo tecnologico. Non a caso Draghi ha parlato di risorse da impegnare, circa 800 miliardi di euro all'anno, equivalenti ad almeno il doppio del piano Marshall che rimise in piedi i paesi che uscivano dalla guerra.

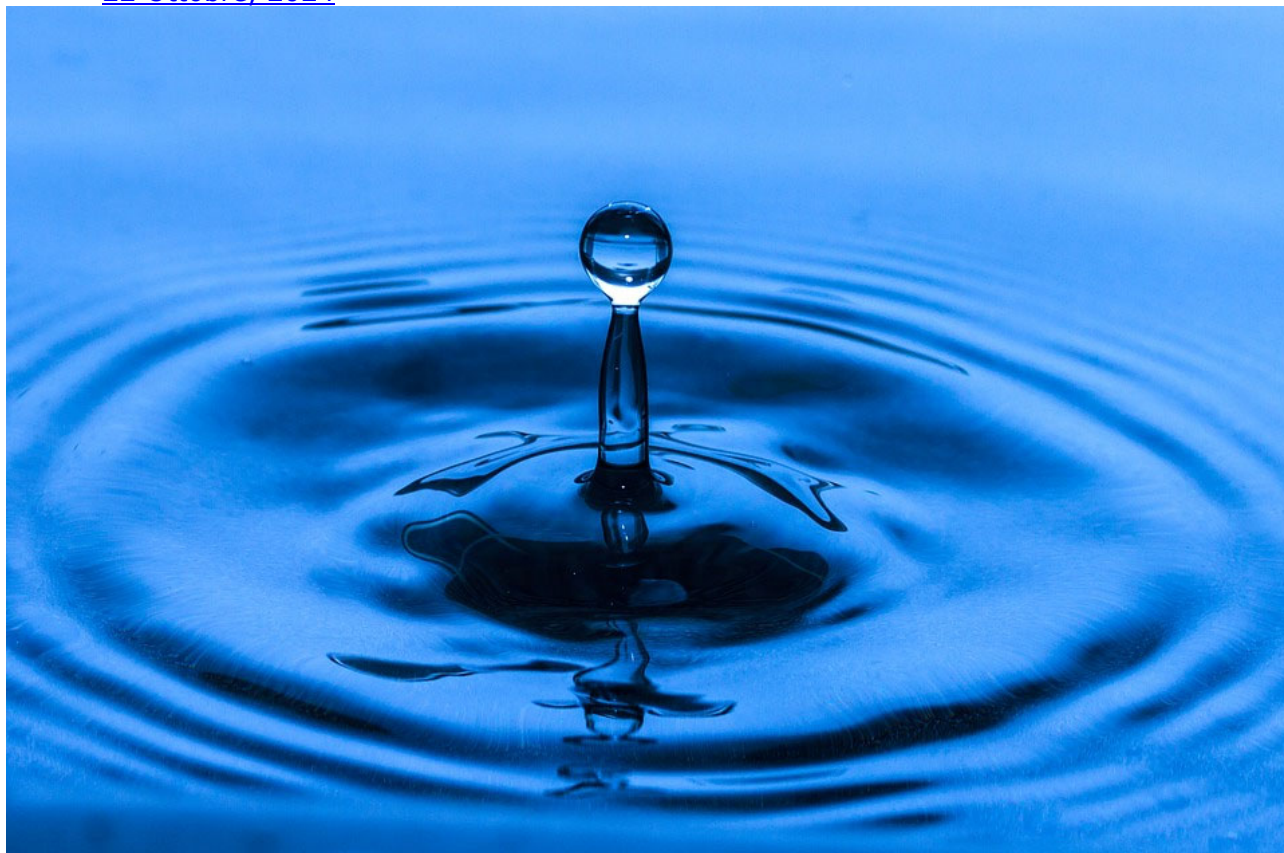
Una traccia che la sinistra dovrebbe cogliere ed approfondire: un'Europa che investa sulla sua autonomia per svilupparsi e non per affermare questioni ideologiche. Ma se dobbiamo mettere in campo una quantità tali di risorse pubbliche che strategia dobbiamo seguire? Dobbiamo riprodurre il modello americano, sostituendo al venture capital privato le finanze comuni oppure dobbiamo mutare completamente direzione rendendoci conto che la Silicon Valley non è un sistema riproducibile?

Qui il rapporto diventa quanto mai vago e generico. Infatti è questo il punto di rottura su cui ricostruire prospettive e alleanze socio politiche: chi sono i soggetti portanti di questa strategia che vede nel quantum computing e nell'intelligenza artificiale una nuova fase di ristrutturazione delle relazioni personali e produttive? Il grande assente nell'elaborazione di Draghi è l'open source, una strategia che sta già riclassificando lo stesso mercato americano, aprendo spazi nella personalizzazione e finalizzazione degli algoritmi generativi di rilievo, dando all'offerta tecnologica flessibilità e spazi di riprogrammazione artigiana.

SU questo sarebbe indispensabile mettere in campo le voci della sinistra a partire dalle forze organizzate e dal sindacato, ma anche dalle associazioni professionali e dal mondo della ricerca. Il campo largo non potrà non essere un campo digitale.

4. Soltanto una spinta dal basso ci dara' una nuova Europa

- di Innocenzo Cipolletta
- [22 Ottobre, 2024](#)



Quale Europa avremo nei prossimi anni? Mentre crescono i partiti sovranisti in tutti i paesi europei, con le loro pretese di riportare in campo nazionale molte delle politiche di stampo europeo, due rapporti richiesti dalla passata Commissione europea puntano invece a una maggiore integrazione nel Vecchio Continente: si tratta del rapporto di Enrico Letta sul mercato interno e quello di Mario Draghi sulla competitività dell'Europa.

Entrambi indicano una perdita di slancio a causa della frammentazione ancora forte dell'Europa, dove le logiche nazionali prevalgono su quelle europee. In queste condizioni, l'Europa cresce poco, le sue imprese sono piccole, il risparmio europeo (abbondante) si dirige sul mercato americano, l'innovazione stenta a diffondersi e non si creano nuove imprese innovative.

La diagnosi è chiara, come è evidente la ricetta: occorre abbattere le barriere interne, favorire la nascita di campioni europei, mettere assieme università e istituti di ricerca per fare massa e consentire la costruzione di un vero mercato interno integrato, oggi ostacolato da una congerie di normative nazionali e regionali.

Ne potrebbero nascere imprese di dimensioni mondiali, l'innovazione sarebbe favorita dall'esistenza di un mercato di dimensioni tali da consentire sperimentazioni e uso di una cospicua mole di informazioni (quasi 500 milioni di cittadini) oggi necessarie per implementare nuovi progetti digitali, la dimensione del mercato porterebbe ad economie di scala tali da favorire una maggiore competitività alle imprese europee.

A sua volta, un mercato di grande dimensione potrebbe generare una domanda interna che farebbe da vero traino alla crescita dell'economia non più necessariamente dipendente dalla domanda estera, come avviene oggi per i singoli paesi, ossessionati dalla necessità di esportare per poter crescere.

La Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen ha sostenuto che questi rapporti saranno alla base del lavoro della prossima Commissione, sicché dovremmo attenderci una forte spinta verso una maggiore integrazione tra i paesi europei, così come recita il trattato fondante dell'Unione Europea.

Ma c'è da dubitarne, visto l'atteggiamento di alcuni paesi dove i partiti sovranisti di destra sono al governo e che rifiutano esplicitamente i processi di integrazione, preferendo un'Europa delle nazioni, ossia un processo intergovernativo che riduca gli spazi della Commissione a favore degli accordi tra i paesi attraverso i propri governi. E c'è da dire che anche i paesi dove non sono al potere partiti sovranisti, c'è un chiaro processo di arretramento verso un recupero di sovranità nazionale, sotto la pressione di eventi contingenti che influenzano negativamente gran parte dell'opinione pubblica.

I timori di un eccesso di immigrazione, la paura di atti di terrorismo, le tensioni delle guerre in aree non troppo distanti dall'Europa, i rischi di nuove pandemie, contribuiscono a formare un desiderio di protezione e di chiusura che riportano nelle mani dei governi nazionali molte delle decisioni che si dovrebbero demandare all'Europa. È così che si è tornati a forme di controllo alle frontiere interne all'Europa con la pretesa di assicurare una maggiore sicurezza alle proprie popolazioni.

Se la politica non appare molto propensa a favorire nuovi processi di integrazione europea, occorre anche riconoscere che la costruzione di un vero mercato interno, che porti alla costituzione di imprese veri campioni internazionali, rappresenta una prospettiva che può generare molte tensioni, non solo per sentimenti nazionalistici, ma anche per reali problemi di assetto sociale ed economico.

Abbiamo visto come la sola idea che una banca italiana, Unicredit, possa aspirare ad acquistare una banca tedesca, Commerzbank, malgrado abbia già una presenza forte in Germania e Austria, abbia ricevuto un'ondata di opposizione a partire dal Cancelliere federale della Germania Olaf Scholz, fino al sindacato dei lavoratori di banca che teme per l'occupazione che potrebbe essere tagliata nel caso di una fusione. Né questo è un caso isolato, visto ad esempio come la fusione tra Fiat Chrysler e Peugeot ha lasciato molti strascichi e insoddisfazioni per la perdita di occupati in Italia e per le scelte sui marchi. E questi sono solo due esempi.

Bisogna tenere ben presente che la costituzione di un mercato unico con l'apertura completa di diversi mercati comporta necessariamente una riallocazione delle attività produttive, attraverso processi di fusione e di concentrazione che non possono che determinare spostamenti di interessi, perdite e guadagni di posizioni lavorative, riallocazioni di capacità direttive che impattano fortemente sui territori.

Bisogna domandarsi se siamo pronti ad affrontare in tempi brevi una simile riallocazione con il rischio di vedere alcune zone nel nostro o di altro paese desertificarsi, perdere lavoratori e abitanti, cedere ad altre zone di altro paese centri direzionali e capacità di ricerca ed innovazione.

Già l'Italia soffre di un dualismo marcato fra Nord e Sud che qualcuno ancora attribuisce ad un affrettato processo di unificazione nazionale. Ma tutti i paesi europei hanno problemi di dualismo, mentre sta crescendo ovunque una sorta di contrapposizione tra realtà metropolitane, favorite dalle nuove tecnologie che attraggono lavoratori e ricercatori, e realtà rurali, dove domina l'abbandono, la deindustrializzazione, la carenza di opportunità di lavoro e di vita, con la conseguenza di generare aree di vera miseria.

Un processo rapido di concentrazione produttiva in Europa finirebbe per accentuare questi dualismi e per provocare tensioni tali che potrebbero mettere in dubbio la capacità di realizzazione del processo di integrazione dei mercati per l'opposizione violenta di parte delle nostre popolazioni. E già abbiamo assistito a violente manifestazioni contro le politiche europee relative alla transizione energetica che generavano discriminazioni forti tra abitanti delle città metropolitane, che stanno riducendo l'uso dell'auto privata, e abitanti delle aree rurali, per i quali invece l'uso dell'auto personale rappresenta una necessità inevitabile.

Per ridurre questi rischi, sarebbe necessario che il processo di integrazione avvenga in tempi lunghi, capaci di far assorbire le tensioni che inevitabilmente rischiano di presentarsi. Ma non abbiamo la possibilità di aspettare tempi lunghi, visto che le altre aree mondiali, Cina e USA, stanno procedendo di gran passo. Si tratta allora di mettere in campo tutte le risorse e le modalità per favorire un processo d'integrazione che sia non distruttivo e che riduca al minimo le tensioni possibili.

Gli strumenti per ovviare ai danni derivanti per alcuni territori dal processo d'integrazione sono le politiche di coesione che favoriscano processi di sostituzione, i sostegni ai redditi delle famiglie, la formazione ai nuovi lavori e gli investimenti infrastrutturali che generino nuovi insediamenti produttivi. Tutti questi strumenti sono necessari ma non sufficienti per realizzare un processo di integrazione non distruttivo. È necessario anche che ci sia una forte coesione

sociale e un'accettazione che può passare solo dalla mobilitazione della società, coinvolgendo tutti nell'obiettivo di realizzare un'economia più competitiva che non lasci indietro nessuno.

Ecco allora che si apre uno spazio rilevante per le parti sociali che sono interessate ad evitare processi di emarginazione territoriale e che possono accompagnare le fasi d'integrazione proponendo soluzioni che riducano le tensioni e generino nuove soluzioni.

Qualcosa di analogo avvenne in Italia negli anni '90, quando si era alla vigilia dell'introduzione dell'euro e il paese doveva avviare una disinflazione rapida per poter far parte dell'unione monetaria. Si trattava di rivedere il sistema di contrattazione salariale, caratterizzato dal funzionamento d'indicizzazione che favoriva un circuito inflazionistico.

Le parti sociali si accordarono per una sostanziale modifica del sistema contrattuale, accettarono impegni importanti come l'introduzione di una patrimoniale sulle imprese e il blocco della contrattazione e gettarono le basi, con il governo di allora (Carlo Azelio Ciampi Presidente del Consiglio), per una riforma del mercato del lavoro e degli interventi sociali capaci di attenuare i riflessi della disinflazione sui redditi dei lavoratori. La manovra ebbe successo e l'Italia poté partecipare alla creazione dell'euro sin dal suo inizio, grazie al rientro dell'inflazione entro livelli europei.

Anche oggi sarebbe necessario far ricorso, su base europea, alla capacità delle parti sociali e di tutti gli attori intermedi per favorire un processo ordinato di integrazione del sistema produttivo europeo. Si formerebbe così una spinta dal basso a favore dell'Europa capace di contrastare le pulsioni nazionalistiche che altrimenti finirebbero per prevalere a fronte delle difficoltà che emergeranno quando si andasse a costituire imprese integrate in diversi settori, dalla difesa alle telecomunicazioni, ai servizi finanziari, ai trasporti ed altro.

Un'Europa integrata e competitiva necessita non solo di politiche che abbattano le mille frontiere interne, come richiedono i rapporti Letta e Draghi, ma anche di processi di coesione e di coinvolgimento dei cittadini senza il cui apporto e consenso è impossibile far nascere una nuova nazione continentale.

Poiché è difficile che, nelle attuali condizioni, sia la politica a sollecitare le parti sociali a farsi carico di un tale processo, appare necessario che siano le parti sociali a farsi promotori, utilizzando gli strumenti e le istituzioni europee costruite proprio per dare una voce agli attori sociali. Sarebbe utile che una grande manifestazione europea possa avviare un processo di mobilitazione volto a coinvolgere i cittadini e renderli consapevoli dei rischi che correremo se affronteremo solo su base nazionale le sfide di un futuro che è veramente prossimo, più di quanto si creda.

5. Il Rapporto e le ragioni di una competitività sostenibile europea

- di Mattia Pirulli*
- [22 Ottobre, 2024](#)

Il futuro dell'Europa competitività

Parte A - Una strategia di competitività per l'Europa

SETTEMBRE 2024

In una fase di epocali transizioni ed instabilità geopolitica internazionale l'Unione europea è chiamata ad esprimere tutte le sue potenzialità in maniera competitiva e sostenibile, evitando una marginalizzazione dagli effetti devastanti.

A questo proposito, il Rapporto Draghi costituisce uno strategico contributo alla direzione da intraprendere in materia di competitività europea, in un contesto caratterizzato da una debolezza tecnologica interna e da una maggiore concorrenza globale associata ad un mercato meno accessibile a causa di barriere "nazionali".

È un Rapporto articolato ed ampio, che analizza il tema della competitività europea approfondendone i principali settori al fine di colmare il divario di innovazione, coordinare la de-carbonizzazione e la competitività in modo da evitare processi di de-industrializzazione, ridurre le dipendenze e aumentare la sicurezza europea, finanziare gli investimenti e rafforzare la governance dell'Unione.

I messaggi che emergono sono dirompenti e chiari: la necessità di 800 miliardi di euro aggiuntivi all'anno per affrontare le sfide – circa il 5% del Pil UE-, da realizzarsi anche con strumenti di investimento basati sul debito comune; la riforma della governance europea partendo dal superamento dell'unanimità; la coerenza e coordinamento delle politiche industriali, commerciali e di concorrenza verso gli obiettivi di de-carbonizzazione, evitando gli errori distonici del passato; una politica industriale realmente europea che superi la frammentazione nazionale dannosa per la competitività di sistema; la centralità dell'inclusione sociale e delle strutture del welfare per gestire sostenibilmente le transizioni e non generare ulteriori disparità.

Il rafforzamento delle istituzioni europee, in una prospettiva federale è per la CISL prioritario quanto la realizzazione di politiche e strumenti di investimento europei che facciano tesoro dell'esperienza pandemica.

Il Rapporto evidenzia opportunamente il legame sinergico tra il fabbisogno enorme di investimenti, la necessità di strumenti di investimento comuni per progetti transnazionali e le condizioni istituzionali di riferimento. Tali condizioni implicano un completamento del processo di integrazione senza il quale il nostro continente sarà destinato ad una lenta e inesorabile agonia. Un rafforzamento istituzionale su cui lo stesso Draghi offre declinazioni operative differenti in base alla volontà politica corrente, dalla riforma dei Trattati, alle "clausole passerella", alle "cooperazioni rafforzate" fino ad accordi intergovernativi, ma che mantengono vivo il messaggio di fondo che la CISL condivide appieno. La prospettiva federale, ovvero la necessità che l'Europa disponga delle competenze adeguate, ad esempio, in materia di energia, innovazione, difesa, industria, è fondamentale per poter competere con altri "player" internazionali che agiscono come attori unitari, in primis Usa e Cina. Alla politica economica e monetaria europea non può che corrisponderne anche una fiscale e tributaria. Ciò impone una capacità fiscale, debito europeo ma anche risorse proprie e regolamentazione per affrontare i vari dumping a partire da quelli fiscali in un contesto che veda un maggior protagonismo del Parlamento europeo.

Il Rapporto sottolinea in maniera chiara le criticità e potenzialità che insistono sulla competitività sistemica europea: la capacità di innovazione, le competenze, il commercio, la concorrenza e l'energia. Dal Rapporto emerge chiaramente la priorità strategica di mantenere una forte base industriale attenta alle industrie innovative quanto a quelle tradizionali, cruciali per l'intera catena di approvvigionamento, in una logica di complementarietà, e di salvaguardare il futuro dell'industria europea che rappresenta una delle più grandi prove che la UE debba affrontare.

È un approccio che va sicuramente approfondito, rafforzandone le componenti sociali volte a declinare la competitività in maniera sostenibile.

A tal fine non possono essere trascurati i richiami del Rapporto ad un "approccio partecipativo" che coinvolga istituzioni politiche, sindacato e mondo delle imprese, ad un nuovo contratto sociale, al ruolo dell'inclusione sociale, e alle condizionalità sociali nei finanziamenti pubblici, seppur limitate alla formazione. Alla stessa stregua occorre evidenziare i richiami ad una competitività non basata sui costi del lavoro e all'importanza dello stato sociale e delle strutture del welfare per gestire la transizione.

Sono tutti elementi cruciali che vanno rafforzati per garantire una strategia coesa. In tal senso, posta la centralità di mobilitare gli investimenti pubblici, è importante accompagnarli da condizionalità sociali nell'utilizzo, che sostengano non solo la formazione ma anche la centralità della contrattazione, l'occupazione e i diritti sociali. Alla stessa stregua è importante valorizzare le componenti contrattuali e di protezione dei diritti nelle catene di fornitura attraverso processi di "due diligence" e negli appalti, anche mediante una riforma della direttiva europea in materia, proprio allo scopo di ridurre le possibili disuguaglianze. In materia di aumento della produttività è necessario agire sul contrasto ad un'eccessiva finanziarizzazione dell'economia, ripristinando un circolo virtuoso tra profitti – investimenti in innovazione e aumento di domanda. Infine è dirimente promuovere la strategicità economica della partecipazione dei lavori alla gestione d'impresa, nelle varie forme promosse anche nella proposta di legge della CISL, al fine di migliorare la competitività e coesione delle performance aziendali.

Il Rapporto offre spunti di riflessioni sui vari "drivers" di competitività che insistono sulla vita dei lavoratori e delle imprese, dal peso dei prezzi energetici 2-3 volte superiore agli USA o di 4-5 volte superiori per il gas, ad un affidamento di appalti dell'UE per il 78% verso aziende extra UE nel settore della difesa tra il 2022 e 2023, all'eccessiva dipendenza europea per le materie prime critiche da pochi Paesi in un contesto di ridotta stabilità geopolitica e quindi maggiore vulnerabilità, alla constatazione che su 50 aziende più importanti sotto il profilo tecnologico solo 4 siano europee. Di qui, alcune proposte concrete che vanno dallo sdoppiamento del gas dell'elettricità e dagli acquisti congiunti in materia energetica, a politiche che promuovano le produzioni locali negli appalti, ad una diversificazione delle catene di approvvigionamento mediante partenariati con attori che condividano i nostri valori, alla possibilità di ammettere fusioni aziendali valutandone l'incremento di innovazione e di resilienza, ovvero di capacità di ridurre i rischi di interruzione di forniture. Anche in questo caso sarà fondamentale combinare questi richiami con avanzamenti della dimensione sociale, ad

esempio in termini di impatti sociali, occupazionali e di coesione territoriale nella valutazione delle fusioni aziendali oppure di valorizzazione della contrattazione e delle condizioni di lavoro negli appalti.

Ulteriori spunti provengono da tematiche molto delicate come quelle degli aiuti di stato e la possibilità di prefigurare una possibile valorizzazione delle sovvenzioni europee per evitare il rischio di frammentazione del mercato, o sulle politiche settoriali, come quelli nel settore dell'automotive in cui il Rapporto evidenzia una spinta alla penetrazione del settore elettrico nel mercato a cui non si è associata una parallela spinta alla riconversione della catena produttiva.

Il Rapporto contiene infine questioni e strumenti "delicati e complessi" che tuttavia richiedono una discussione e gestione partecipata ed inclusiva, come la semplificazione normativa, necessaria ma che impone la preservazione degli standard sociali, o le proposte relative ad un 28° regime per accelerare la costruzione di infrastrutture energetiche transfrontaliere o la "società europea dell'innovazione" che vanno valutati nella loro capacità di offrire una convergenza normativa verso l'alto e non un argine o una zona franca rispetto ai diritti dei lavoratori.

Questi, in sostanza, alcuni degli spunti che il Rapporto offre ad un'Unione Europea impegnata a rispondere adeguatamente alle sfide ed ai bisogni dei cittadini europei nonché a mantenere le promesse del green deal in termini occupazionali e di sviluppo oltre che ambientali. Un'Unione che può contare su potenzialità incontestabili di un mercato interno che costituisce una delle più grandi aree economiche mondiali, di aspettative e condizioni di vita e formazione tra le più elevate al mondo e di una leadership in termini di standard ambientali, ma che va rafforzata, in particolare attraverso una maggiore integrazione politica, per permettere il mantenimento del proprio sviluppo e la protezione dei suoi valori.

Proprio per queste ragioni solo un approccio partecipativo che valorizzi il coinvolgimento delle parti sociali a tutti i livelli ed in tutte le sue forme potrà garantire questo percorso ed una gestione delle transizioni nel solco della sostenibilità quale imprescindibile componente della competitività europea.

*Segretario Confederale CISL

6. Sostenere il Rapporto Draghi, dando ad esso un'anima sociale

- di Alessandro Genovesi*
- [22 Ottobre, 2024](#)



Ci sono documenti, elaborazioni e proposte che, nel bene o nel male, vengono presi a riferimento dai posteri per meglio descrivere una stagione economica, politica e – nel senso letterale del termine – storica.

Fu così, per esempio, per il Libro Bianco di Delors agli inizi degli anni 90. Esso fu riferimento (in parte lo è ancora) per misurare quanto realizzato (la carta sociale di Nizza, gli accordi di Lisbona) e quante occasioni, lì indicate, sono state perse (la conoscenza e la crescita professionale permanente, diritto universale per tutti i cittadini europei, come anticamera allo sviluppo e diffusione delle nuove tecnologie, via alternativa alla delocalizzazione e alla riduzione dei salari).

Sarà così, credo, anche per il **Rapporto Draghi**, ancor più che per quello Letta.

Per le analisi che fa del contesto e delle dinamiche geopolitiche e industriali nel mondo, per il ruolo (e le debolezze) oggi dell'Unione Europea, per le proposte in termini di maggiore coesione (e capacità di coordinamento e direzione) delle istituzioni europee, di finanza pubblica (su scala continentale), di driver di investimento su cui scommettere.

Partendo da **un punto di fondo assolutamente condivisibile** (e inedito rispetto alla stagione della nascita della Ue e dell'Euro, quando in tanti erano convinti delle magnifiche e progressive sorti dell'umanità, con la globalizzazione in piena espansione e la fine del c.d. "impero del male"): se è vero che l'Europa è stata (ed in parte rimane, anche se sempre più "scricchiolante"), soprattutto l'Europa dei paesi fondatori l'Unione, **il continente dove meglio si è raggiunto un equilibrio tra crescita, democrazia** (formale e sostanziale), **minori disuguaglianze sociali**, patria al contempo del welfare (o se vogliamo del compromesso storico tra capitale e lavoro) e di pace... tutto questo per quanto sarà ancora possibile?

Cioè di fronte al mondo sempre più multipolare e instabile, al ricatto energetico di parti importanti dei paesi emergenti, all'esplosione dell'intelligenza artificiale e al cambiamento climatico – in presenza di Paesi e sistemi che hanno scelto di scommettere su una competizione senza democrazia e con minore uguaglianza sociale – come può l'Europa rimanere al contempo motore di sviluppo (termine oramai – è anche questo è un cambiamento

vero rispetto alla linearità dei principali pensieri economici – che va coniugato come ci insegna il pensiero ecologico, più in modo qualitativo che non solo quantitativo), **senza rinunciare né alla democrazia né alla giustizia sociale?**

Qui **il rapporto Draghi centra il punto “storico” della fase.**

Di fronte alla Cina che da inseguitrice si è trasformata in lepre (in termini militari, ma anche di accesso alle risorse minerarie strategiche, a significative riserve alimentari, in Asia e Africa, e soprattutto in termini tecnologici), **passando da paese che “copiava” a paese che ora viene copiato**, coniugando **prodotti e servizi ad alto valore aggiunto e tecnologico con economie di scala tali da “tenere bassi i prezzi finali” ...**

Di fronte agli Stati Uniti che in un mix di protezionismo e di investimenti keynesiani si pongono **in aperta competizione con la Cina per non perdere la corsa al futuro**, sfruttando i vantaggi accumulati nella fase d’oro della Silicon Valley ...

Di fronte ad economie, comunque importanti che stanno di fatto scegliendo per quale dei due campi diventare “paesi fornitori o terzo contisti” ...

Di fronte a tutto questo **l’Europa come può “rimanere agganciata” al treno della nuova crescita, trasformando la sua attuale debolezza** (essere sostanzialmente un continente basato sulla manifattura di trasformazione, con risorse naturali proporzionalmente più scarse, dentro un calo demografico significativo) **in una forza espansiva?**

Il rapporto Draghi indica delle possibili soluzioni e dei possibili campi di intervento.

Lo fa partendo da tre assi di sviluppo: **l’autonomia energetica e la sostenibilità ambientale** (e le tecnologie relative a partire da quelle del riuso – economia circolare – e della produzione di energie green, su cui siamo ancora un’eccellenza); la **profilazione e customizzazione dell’intelligenza artificiale in termini di integrazione verticale** intorno alle principali filiere industriali (da declinarsi per “filiere forti”, dalla farmaceutica alla meccanica di precisione, ecc.) e qui il tema della formazione dei lavoratori e della crescita dei sistemi scolastici e universitari è presentata come funzionale a tale obiettivo; **le politiche comuni di difesa intese anche e soprattutto come politiche industriali** altamente innovative, avendo sempre – purtroppo – lo sviluppo militare condizionato la ricerca applicata (pensiamo alla stessa internet, figli di quell’Arpanet nata dall’esercito Usa).

Soprattutto **indica nella capacità espansiva della spesa pubblica**, direttamente e anche come volano/garanzia degli investimenti privati (compresi quelli dei fondi previdenziali) la linea di marcia finanziaria per sostenere un piano ambizioso, quantificato in un 5% del PIL europeo l’anno per il prossimo decennio (tre volte il Piano Marshall), aprendo anche a forme di debito comunitario (anche se in una contraddizione evidente con la proposta di “spiazzamento” rispetto ai debiti nazionali) e **soprattutto indicando nell’austerità e in una politica di estremo rigore** (insieme alle tentazioni nazionalistiche di chi si crede ancora di poter competere come sistema nazionale, pensiamo alla Germania) **gli errori da non commettere.**

Insomma più Europa, in grado di decidere e **programmare** su scala continentale, con più politiche espansive e più intervento pubblico: un messaggio fortissimo, soprattutto se a lanciarlo è una figura come Draghi, con la sua storia, formazione, incarichi ricoperti.

Non a caso i liberisti, gli economisti neo classici, i conservatori europei hanno sparato ad alzo zero sul rapporto Draghi e la stessa nuova Commissione Von der Leyen dovrà capire come tenere insieme il New green deal, l’esecuzione degli ultimi anni dei PNRR nazionali, il nuovo ciclo dei fondi strutturali (che sono elementi esplicitamente richiamati da Draghi dentro la sua visione “espansiva” dell’intervento pubblico) **con una “maggioranza” politica** (non tanto e solo nel Parlamento Europeo, ma nelle conferenze Governative) **che va sempre di più identificandosi con il rispetto rigido dei patti di stabilità**, per quanto allentati nei tempi, ma non nella sostanza.

Proprio per queste ragioni, di merito, di proposta e di momento storico, anche alla luce di chi sono gli oppositori più feroci al Piano Draghi, e pur ritenendo alcune proposte di merito migliorabili e soprattutto il Piano mancante di un punto strategico fondamentale, **esso va sostanzialmente sostenuto, implementato, dandogli un’anima sociale ben più radicata e strutturale.**

E questo è compito non solo delle forze politiche ma anche di quelle produttive e sociali, a partire da quelle del mondo del lavoro e del sindacato.

In una coerenza, penso alle recenti e importanti iniziative della Ces (Confederazione Europea dei Sindacati) contro il ritorno alle politiche di austerità, **che vede più legittimato il**

sindacato di tanti altri soggetti (comprese le associazioni datoriali, sempre più nazionalistiche nei propri ragionamenti a breve).

Un sindacato, certo ancora con limiti e ritardi, ma che da tempo – penso in particolare al sindacalismo italiano che conosco di più e alla Cgil che su questo sta investendo da qualche anno – punta a farsi protagonista **di una grande vertenza per politiche industriali continentali** (e politiche sociali di accompagnamento ad esse, leggi dopo) **che – aggiungo io – sappia correggere** (in alcune parti, pensiamo al delicato ragionamento sulla “forza propulsiva” dell’industria militare che, temo sotto intenda anche possibili scenari da “economia di guerra”) e **migliorare** (in altre) il Piano Draghi, ma **sostanzialmente riconoscendone la visione “pubblica e programmatica”**.

Perché un punto fondamentale non può essere messo in discussione: solo seguendo più o meno le indicazioni di Draghi, **l’Europa** (e in essa i paesi con una struttura economica più fortemente vocata al manifatturiero come l’Italia, per di più con la specificità di un sistema di imprese con una dimensione media più bassa rispetto a Francia, Germania e Spagna) **potrà rimanere nella parte alta della nuova divisione internazionale del lavoro**.

Potrà cioè **garantire una crescita della produttività di sistema** (quindi di capitale tecnologico e di attrattività dei sistemi, infrastrutturali, bancari, amministrativi, ecc.) in alternativa allo sfruttamento delle persone, **e generare ricchezza da redistribuire** (in forma diretta, più occupazione e più salario, e in forma indiretta, base imponibile – altra vicenda è se il sistema nazionale è giusto, progressivo, combatte veramente l’evasione, ecc.).

Non so se vi sono le condizioni, poste anche recentemente da diversi osservatori ed opinionisti, **per quell’idea certo forte e suggestiva di un “patto tra produttori” su scala continentale**, ma sicuramente **il tema di come sostenere le ragioni di fondo di molte delle proposte del Piano Draghi è il tema all’ordine del giorno** (o che dovrebbe essere all’ordine del giorno).

Anche per riportare la discussione politica italiana, provinciale, faziosa e tutta spostata a rinviare di fatto le scelte (pensiamo alla sciagurata proposta del Governo Meloni, sostenuta da una parte delle imprese italiane, di contrattare tempi più lunghi su molti obiettivi ambientali che sono anche obiettivi industriali, tecnologiche e di conoscenze...) **sul merito di cosa fare in concreto per il futuro** del Paese, dei suoi lavoratori, delle sue imprese e dei giovani.

Ecco perché allora **occorre prima di tutto porre un tema con forza, anche per poter meglio sostenere una visione di politiche economiche coerenti con gli obiettivi indicati da Draghi e, nelle forme che potranno maturare, sostenerlo**.

Nel Piano Draghi il tema della protezione sociale (premessa per ridurre le disuguaglianze e quindi rispettare tutte le “condizioni” della specificità europea, senza sacrificarne nessuna) **è solamente abbozzato**. Ridotto, **in una visione “funzionalistica”**, a più formazione permanente (per ridurre l’obsolescenza cognitiva e adattarsi ai veloci cambiamenti tecnologici) e ad un sistema scolastico, universitario e professionale più aperto, quantitativamente più inclusivo e con poli di eccellenza da diffondere come “punti di una rete europea”.

Certo questioni importanti, ma non sufficienti.

E del resto se **lo sforzo finanziario richiesto è sforzo di risorse pubbliche** (e quindi di tutti) e **di risorse private diffuse** (risparmio privato ma anche, ripeto, l’importante risparmio dedicato ai sistemi di previdenza complementare) **e questo sforzo non può ridursi ad accompagnare in alto solo i possibili vincitori della sfida tecnologica**.

Voglio essere più esplicito: nel piano Draghi **mancano fundamentalmente due “priorità” in grado di dare sostanza e consenso popolare alle sue proposte**, anche per ridurre quel “mare di paure” in cui navigano milioni di lavoratori dei settori a meno contenuto tecnologico o “dark” (cioè più inquinanti), oggi più diffidenti verso le trasformazioni (e **politicamente più propensi all’astensione o al voto a partiti estremisti nazionalisti**, anti migranti, protezionisti, anti Ue, ecc.).

La prima priorità che manca è quella **di destinare una parte non minoritaria delle risorse pubbliche e private, in chiave continentale, ad una sorta di programma “Super Sure”**, ovvero sia di accompagnamento di reddito e di servizi in particolare per quelle generazioni (diciamo 50-60 anni) che per quanto oggetto di investimento professionale e formativo non saranno tutte in grado di essere ricollocate nei nuovi sistemi produttivi più avanzati. Un **sistema di ammortizzatori sociali e di “lavori sociali”** che partendo dai bisogni del territorio (bisogni sociali, ma anche di protezione ambientale, di rigenerazione e cura delle aree urbane e degli edifici pubblici, di cura delle persone anziane, ecc.), non metta nessuno nelle

condizioni di **associare le trasformazioni necessarie dei nostri sistemi a forme di nuova povertà**, esclusione, emarginazione.

La seconda priorità è quella che potremmo chiamare della **"distribuzione più giusta ed uguale del lavoro che sarà"**: una serie di interventi di struttura che metta le tecnologie al servizio delle persone, del cambiamento demografico e culturale (pensiamo alla necessità di avere sempre più migranti nelle nostre fabbriche, uffici, amministrazioni pubbliche, ecc.).

E' il tema della **riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario** (come le 8 ore di lavoro al giorno furono battaglia internazionale ed europea in particolare, oggi è il tempo delle 6 ore) a fronte di aumenti significativi di produttività. E' il tema della **creazione di occupazione in settori dove la domanda deve fare l'offerta** (tornano alla mente le idee di Ernesto Rossi sul "Lavoro di cittadinanza"), con **più consumi collettivi e sociali e meno consumi individuali**, partendo proprio dalla ri ambientalizzazione delle nostre città, dei nostri siti produttivi, ecc.

Temi che qui accenno solo ma **che potrebbero essere anche i terreni di una partecipazione** attiva dei lavoratori, delle loro organizzazioni e dei loro stessi risparmi e contributi al Piano Draghi

Dare una anima sociale piena al Piano Draghi, inserire per ogni proposta di intervento verticale sui settori degli **specifici masterplan** non solo **formativi**, ma anche **organizzativi** (riduzione di orario, flessibilità positive), **occupazionali** e con reti di tutele (anche di reddito e servizi) nei periodi di transizione lavorativa.

Una rete vera, pro attiva, per tutti quei lavoratori dei settori maturi o dei settori "dark" verso nuove modalità produttive o addirittura nuove attività "green".

Declinare meglio la creazione di nuova occupazione sui consumi sociali, sulle tutele, su tutti quei lavori e processi in grado di creare "eco sistemi" non è tema diverso da come incoraggiare lo sviluppo, l'attrattività, la qualità della vita (che diviene elemento fondamentale per competere sempre di più e **"importare" competenze**, offrendo una qualità complessiva, sociale, culturale, artistica, ecc. che in Europa certo non manca). Il tutto anche come momento/carriera di ingresso per tanti migranti non solo a bassa scolarizzazione, accompagnando **così anche l'altra grande transizione, quella sì tutta europea**. La transizione **demografica**, per **invecchiare tutte e tutti, ma invecchiare bene** ed in modo attivo.

E su questo esercitare tutta la propria capacità di proposta e tutto il proprio senso di responsabilità, anche come lavoratori e sindacati. Perché il futuro non è solo di chi lo sa immaginare, ma anche e soprattutto di chi prova fino in fondo a realizzarlo.

*Già Segretario Generale del FILLEA – CISL

7. Le Sfide della Nuova Commissione Europea per la Tutela dei Lavoratori

- di Giulio Romani*
- [22 Ottobre, 2024](#)



Con la nuova Commissione Europea e il recente Rapporto Draghi sulla competitività europea, ci troviamo di fronte a un periodo di grandi cambiamenti per il futuro del lavoro in Europa. Questi sviluppi sollevano preoccupazioni importanti sul fronte della tutela dei diritti dei lavoratori, in particolare per quanto riguarda le politiche economiche e sociali che potrebbero influenzare negativamente la qualità del lavoro e le condizioni di vita.

In questo contesto, è fondamentale delineare una strategia sindacale capace di difendere e promuovere un'economia più equa e sostenibile, in cui il progresso sociale sia la pietra angolare della competitività europea.

Uno dei cambiamenti più significativi nel nuovo assetto della Commissione Europea è l'assenza di un commissario dedicato esclusivamente al lavoro e agli affari sociali, una decisione che desta forti preoccupazioni. Per decenni, il lavoro e i diritti sociali hanno occupato un ruolo centrale nelle politiche comunitarie. La scelta di eliminare questa posizione specifica invia un messaggio sbagliato ai milioni di lavoratori europei che oggi si trovano ad affrontare una crisi del lavoro, caratterizzata da disuguaglianze crescenti e precarietà occupazionale.

Questa scelta sembra minimizzare l'importanza del lavoro e dei diritti sociali, in un momento in cui la qualità dell'occupazione dovrebbe essere al centro dell'agenda politica europea. I lavoratori hanno bisogno di rassicurazioni concrete e di politiche che diano priorità ai loro diritti, piuttosto che di decisioni che sembrano mettere da parte le loro preoccupazioni in favore di obiettivi economici a breve termine.

Il Rapporto di Mario Draghi, che esplora il futuro della competitività europea, solleva questioni cruciali per il mondo del lavoro. Da un lato, si evidenziano alcuni aspetti positivi, come l'importanza di evitare che la competitività si basi sulla riduzione dei salari. Draghi afferma chiaramente che l'Europa deve puntare su una forza lavoro qualificata, non sulla repressione salariale. Questo approccio è cruciale per evitare una corsa al ribasso che colpisca i lavoratori più vulnerabili.

Tuttavia, nonostante queste affermazioni positive, il Rapporto manca di individuare misure legislative concrete che possano garantire posti di lavoro di qualità e una protezione sociale adeguata. L'enfasi posta sugli investimenti pubblici, con la richiesta di oltre 800 miliardi di euro all'anno, è senza dubbio un passo importante, ma si basa troppo sull'idea che il mercato finanziario possa risolvere da solo i problemi economici dell'UE.

Questo approccio potrebbe non essere sufficiente a garantire che gli investimenti raggiungano i settori e i lavoratori che ne hanno più bisogno.

Una delle principali preoccupazioni è che, affidandosi in gran parte al settore privato per stimolare la crescita, si rischia di accentuare le disuguaglianze e lasciare indietro molti lavoratori. Invece, la creazione di posti di lavoro di qualità deve essere al centro di qualsiasi strategia di investimento, e non possiamo permetterci di lasciare queste decisioni nelle sole mani delle forze di mercato.

Un ulteriore elemento di rischio è rappresentato dall'enfasi sulla deregolamentazione, che permea gran parte delle raccomandazioni del Rapporto Draghi. L'idea che l'Unione Europea debba "autolimitarsi" nell'introduzione di nuove normative per facilitare la vita delle imprese è preoccupante, soprattutto se queste iniziative rischiano di indebolire le tutele esistenti per i lavoratori.

La deregolamentazione non può essere la soluzione per migliorare la competitività europea. I diritti dei lavoratori, inclusi i salari dignitosi, le condizioni di lavoro sicure e la protezione sociale, sono parte integrante di un'economia sana e sostenibile. Ridurre queste tutele, in nome di una maggiore efficienza o di un'innovazione più rapida, potrebbe portare a conseguenze devastanti per milioni di lavoratori in Europa. La competitività non può essere costruita sulla precarietà del lavoro.

Per contrastare queste tendenze preoccupanti, è fondamentale promuovere una politica industriale europea ambiziosa che metta al centro non solo la crescita economica, ma anche la creazione di posti di lavoro di qualità. Un'economia veramente competitiva è un'economia che investe nel proprio futuro, nei propri lavoratori e nelle proprie infrastrutture sociali.

Questa politica industriale deve essere basata su forti investimenti pubblici in settori chiave come l'innovazione, l'energia verde, la digitalizzazione e i servizi pubblici. Inoltre, è necessario garantire che le transizioni industriali, soprattutto quelle legate alla decarbonizzazione e alla digitalizzazione, siano gestite in modo giusto, coinvolgendo attivamente i sindacati e i lavoratori nella definizione delle strategie. Solo attraverso una transizione giusta possiamo evitare che interi settori e comunità vengano lasciati indietro. In questo contesto, i sindacati hanno un ruolo fondamentale da svolgere. Devono essere la voce dei lavoratori e agire come un baluardo contro le politiche che minano i diritti sociali. Negli ultimi anni, abbiamo visto un crescente attacco ai diritti sindacali in molte parti d'Europa, con politiche che cercano di ridurre la capacità dei sindacati di negoziare collettivamente o di organizzare mobilitazioni.

La lotta per la giustizia sociale ed economica deve continuare su diversi fronti. Da un lato, è necessario un impegno costante nei confronti delle istituzioni europee per influenzare le decisioni politiche e garantire che i lavoratori siano al centro del processo decisionale.

Dall'altro, è cruciale coinvolgere i lavoratori rendendoli consapevoli del loro ruolo attivo, come cittadini e come iscritti ai sindacati, a livello nazionale ed europeo, nel contrastare le politiche di austerità e deregolamentazione che potrebbero mettere a rischio la loro sicurezza economica.

Le proteste e le manifestazioni sindacali che si sono già svolte in vari paesi, come in Belgio e a Strasburgo, dimostrano che i lavoratori sono pronti a difendere i propri diritti e a chiedere che i decisori politici ascoltino le loro istanze.

Ma queste mobilitazioni non saranno sufficienti se nei prossimi anni i lavoratori non torneranno ad essere protagonisti anche delle scelte politiche, superando la deriva astensionista e concorrendo a indirizzare correttamente l'Europa dentro la fase di trasformazione economica che determinerà il futuro del lavoro per generazioni.

L'ulteriore estremizzazione della situazione politica dei singoli Paesi sarebbe distruttiva per l'Europa e per la realizzazione di un modello sociale basato su democrazia, libertà, giustizia sociale capace di convivere con la crescita economica e l'innovazione tecnologica.

Nel frattempo, per garantire che la competitività europea vada di pari passo con il progresso sociale, sarà necessario implementare una serie di misure concrete. Tra queste, spiccano:

- L'introduzione di una direttiva europea che assicuri una transizione giusta per i lavoratori, con la garanzia del loro coinvolgimento nei processi decisionali;

- La regolamentazione delle catene di subappalto e degli intermediari del lavoro per evitare lo sfruttamento e garantire responsabilità lungo tutta la filiera produttiva;
- L'adozione di una direttiva sul telelavoro e il diritto alla disconnessione, per proteggere i lavoratori dalle pressioni sempre crescenti dell'economia digitale;
- La promozione della contrattazione collettiva come strumento per garantire salari equi e condizioni di lavoro dignitose;
- La tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, perché di lavoro si deve vivere e non morire, attraverso una nuova direttiva sui rischi psicosociali, una revisione della direttiva quadro per includere i lavoratori all'aperto, martoriati dagli effetti del cambiamento climatico e un'accelerazione nell'individuazione delle soglie di tolleranza per le sostanze dannose per la salute;
- Un cambio di passo nella gestione dei fenomeni migratori all'interno di una transizione demografica che non possiamo ignorare.

Queste misure sono fondamentali per costruire un'Europa che metta al centro i lavoratori e la giustizia sociale, garantendo che nessuno venga lasciato indietro.

Il futuro del lavoro in Europa è dunque incerto, ma ciò che è chiaro è che i diritti dei lavoratori devono essere una priorità. In un momento in cui le forze del mercato cercano di spingere verso una deregolamentazione selvaggia, è fondamentale che i sindacati continuino a lottare per una società più equa e inclusiva. L'Europa non può costruire il suo futuro sulla precarietà e sull'insicurezza dei lavoratori, ma deve puntare su un modello di sviluppo che garantisca posti di lavoro dignitosi e diritti sociali per tutti.

Solo attraverso un'azione sindacale forte e determinata potremo assicurare che la competitività economica vada di pari passo con il progresso sociale. Il futuro del lavoro in Europa dipende da questo equilibrio e forse la centralità di questo tema non è fino in fondo compresa dal Rapporto di Mario Draghi.

*Segretario della Confederazione Europea dei Sindacati

8. Il futuro dell'Europa, e del nostro Paese, passa dalle startup

- di Marco Gay*
- [22 Ottobre, 2024](#)



La sfida che l'Europa si trova ad affrontare oggi è una sfida decisiva per il suo futuro economico: mantenere e rafforzare la sua competitività in un contesto globale sempre più dominato dall'innovazione tecnologica. Stati Uniti e Cina hanno da tempo imboccato questa strada, con investimenti Venture Capital massicci in startup attive nei settori strategici: dal life science al clean tech, passando per l'aerospazio, la mobilità, i nuovi materiali e, soprattutto, le infrastrutture tecnologiche abilitanti, come l'intelligenza artificiale, che rappresentano la nuova rivoluzione industriale che stiamo tutti vivendo.

Il ritardo dell'Europa è particolarmente evidente quando si analizzano, per l'appunto, i dati relativi agli investimenti sostenuti da Stati Uniti e Cina. Gli Stati Uniti, grazie al ruolo centrale della Silicon Valley, hanno consolidato una leadership tecnologica indiscussa, sviluppando un ecosistema integrato che favorisce la nascita e la crescita delle startup. Anche la Cina, con ingenti investimenti pubblici, ha guadagnato rapidamente terreno, diventando un leader mondiale in settori strategici come l'intelligenza artificiale e il fintech.

Veniamo dunque ai numeri: nell'ultimo decennio negli Stati Uniti sono stati investiti 1,5 trilioni di dollari in Venture Capital, in Cina ca. 800 miliardi di dollari mentre l'Europa è ferma a 500 miliardi, la gran parte investiti nel Regno Unito, in Francia e Germania. Spostando l'attenzione sul nostro Paese, in Italia gli investimenti in Venture Capital nell'ultimo decennio hanno raggiunto gli 8 miliardi di euro. Un gap oggettivamente importante, e che si manifesta anche nell'ambito della sfida tecnologica del momento, quella relativa all'intelligenza artificiale. Negli Stati Uniti il 41% degli investimenti in Venture Capital del 2024 si sono concentrati su startup con soluzioni innovative basate sull'intelligenza artificiale, quasi il doppio di quanto sta accadendo in Europa, dove il 22% degli investimenti in VC si è concentrato sull'AI, e più di quattro volte di quanto ad oggi investito in Italia, dove solo l'8% del Venture Capital ha riguardato soluzioni di intelligenza artificiale.

È importante lavorare per invertire la tendenza. Una necessità fondata su di un assunto che è alla base dell'economia moderna: il Venture Capital e le startup sono cruciali per lo sviluppo presente e futuro di una nazione. Il *Rapporto Draghi* mette a fuoco come l'innovazione, la

tecnologia e la digitalizzazione sono i driver fondamentali della crescita futura ed evidenza come il Venture Capital e le startup giochino un ruolo essenziale nel plasmare nuovi mercati e nel rispondere rapidamente ai cambiamenti.

Il Venture Capital è a tutti gli effetti un asset class, che alimenta la nascita e lo sviluppo delle startup, la nuova impresa tecnologica ad alto potenziale di crescita. Sono investimenti che, oltre alla ricerca di massimi rendimenti, rivestono in realtà una finalità ampiamente di sviluppo e sociale. Questo perché rappresentano investimenti in innovazione, ricerca e tecnologia, oggi il vero valore aggiunto di un paese, in grado di generare ritorni straordinari in termini di occupazione e reddito per gli ecosistemi che ne beneficiano. Enrico Moretti, professore a Berkeley, ha ben elaborato questi concetti ne *"La Nuova Geografia del Lavoro"*, dove afferma che il motore dell'economia è ormai il "settore dell'innovazione", ovvero l'unico che cresce su scala globale a ritmi "travolgenti" in termini di occupazione e in grado di contaminare profondamente anche il resto dell'economia, se è vero, come afferma nel libro, che per ogni posto di lavoro nel settore dell'innovazione se ne creino ben 5 in settori tradizionali.

Come creare dunque terreno fertile per la nascita e lo sviluppo delle startup e dar vita alla nuova generazione di imprese tecnologiche europee? La parola chiave è "ecosistema".

Il *Rapporto Draghi* propone di costruire un ecosistema più favorevole per lo sviluppo delle startup e l'attrazione di investimenti in Venture Capital. L'Europa ha bisogno di adottare un quadro normativo unico per facilitare la creazione e la crescita di startup in tutti i 27 Paesi dell'Unione. La frammentazione regolamentare, infatti, rappresenta uno degli ostacoli principali per la scalabilità delle imprese tecnologiche ad alto potenziale in Europa, che spesso devono affrontare normative complesse e costose, diverse da Paese a Paese.

Inoltre, la mancanza di un vero Mercato Unico delle startup impedisce alle imprese di raggiungere una dimensione sufficiente per adottare tecnologie avanzate. È quindi essenziale una maggiore cooperazione tra gli Stati membri, un accesso più agevole ai fondi europei e un mercato del lavoro più dinamico, in grado di rispondere alle esigenze delle nuove industrie tecnologiche. Inoltre, il *Rapporto* invita a stimolare la collaborazione tra imprese e università, promuovendo lo sviluppo di nuove tecnologie e favorendo la diffusione dell'innovazione in tutta l'economia.

Un passo avanti deciso per la creazione di un vero e proprio ecosistema dell'innovazione europeo, dove un ruolo chiave deve essere giocato dalle imprese. La produttività europea dipende dalla tecnologia: parliamo di un differenziale con gli Stati Uniti di circa 270 miliardi di euro l'anno di investimenti in ricerca e innovazione che le corporate americane fanno in più rispetto a quelle europee. Su questo tema, il *Rapporto* propone la creazione di un'Unione della Ricerca e dell'Innovazione, con una strategia e una politica europea comune in materia di R&I. Un obiettivo da raggiungere attraverso un "Piano d'Azione Europeo per la Ricerca e l'Innovazione", elaborato dagli Stati membri insieme alla Commissione, dove fondamentale è l'attivazione di un partenariato pubblico-privato con le parti interessate del settore privato.

Un partenariato virtuoso, che coinvolga in maniera attiva le imprese, può essere attivato su scala nazionale ed europea incentivando il paradigma dell'Open Innovation e del Corporate Venturing. L'Open Innovation permette alle aziende di collaborare con attori esterni per sviluppare nuove tecnologie e processi più efficaci mentre il Corporate Venturing, dove le grandi imprese investono direttamente in startup, facilita il trasferimento di tecnologie innovative e la scalabilità delle soluzioni. Questo modello di investimento non solo fornisce capitali cruciali per lo sviluppo delle startup, ma permette anche alle imprese consolidate di accedere rapidamente a innovazioni dirompenti che altrimenti richiederebbero anni di sviluppo interno.

In sintesi, l'ecosistema composto da startup, Open Innovation e Corporate Venturing è essenziale per accelerare la transizione tecnologica, permettendo alle imprese di rimanere competitive e di contribuire attivamente alla nascita di innovazione industriale, con la creazione di una filiera dell'innovazione che opera di pari passo con le principali filiere industriali europee.

Un altro punto cruciale è l'integrazione dell'intelligenza artificiale nelle industrie europee, per migliorare la produttività e favorire la crescita dei settori strategici come quello farmaceutico, automobilistico ed energetico.

Il mercato dell'AI è cresciuto del 35% tra il 2022 e il 2023. I settori leader sono quello bancario e TelCo/Media. Seguono l'industria e le utilities. Molto alto, specie nel mondo "post chatgpt" è il tasso di crescita di IA nel settore servizi (64%). Per poter competere e continuare a crescere,

le imprese hanno bisogno di investire in AI, a prescindere dalla dimensione, ed è qui che a pieno titolo si inseriscono le startup: uno dei primari strumenti per la sua implementazione nelle imprese. Il patrimonio enorme di dati presente a livello Europeo e nazionale con l'AI si può trasformare in valore aggiunto e competitività per le filiere in cui le aziende lavorano e per le startup che possono conquistare nuovi mercati.

L'acceleratore di questa visione è la competenza. Investire sulla formazione e sulle competenze, affrontando una transizione digitale e tecnologica da parte delle imprese in ottica "AI driven", è la strada da percorrere per sfruttare appieno gli straordinari benefici dell'Intelligenza Artificiale.

Vista dalla prospettiva nazionale, cosa dice il *Rapporto Draghi* al nostro Paese? Sicuramente trasmette un senso di urgenza, quasi emergenza, di una nuova politica industriale.

Seppur partendo da una posizione di forte ritardo rispetto ai principali competitor europei (Francia, Germania e Spagna) nell'ultimo triennio l'Italia ha avviato un percorso per invertire la rotta.

Con la creazione e l'operatività di CDP Venture Capital, negli ultimi tre anni il mercato italiano del Venture Capital ha superato abbondantemente il miliardo di euro annuo di investimenti in startup, con un picco nel 2022 di 1,8 miliardi di euro. Nel 2024, dopo una partenza ancora condizionata da fattori macroeconomici, al terzo trimestre gli investimenti in Venture Capital si attestano a ca. 1,2 miliardi di euro, con la previsione per la fine dell'anno di raggiungere la cifra di ca. 1,5 miliardi di euro.

Un consolidamento importante del mercato e anche un segnale della maturità delle startup italiane, con realtà imprenditoriali innovative che si stanno affermando nei settori che stanno trainando l'economia dell'innovazione: cleantech, life science, deep tech, aerospace. Se a questo sommiamo gli investimenti di innovazione "infrastrutturale", cloud, data center, annunciati nel nostro Paese da Big Tech come Microsoft, Amazon e Google, lo scenario futuro apre prospettive di sviluppo interessanti.

L'Italia può far leva su grandi competenze, eccellenze nella ricerca, talento imprenditoriale e un cambiamento culturale in corso, che vede le aziende acquisire sempre più consapevolezza della necessità di investimenti in trasformazione digitale, tecnologica e anche ambientale. Questo cambiamento deve trovare propellente in una spinta di "visione" del Paese, che può passare solo da una politica industriale decisa sull'innovazione.

Far nascere nuova impresa per rivitalizzare il nostro settore industriale e produttivo è l'agenda di politica economica che deve essere messa al centro del nostro Paese e il Rapporto Draghi traccia una roadmap chiara in questa direzione.

L'Italia ha un potenziale incredibile: unire talento, creatività e grande know-how tecnologico per valorizzare gli asset industriali del Made in Italy. Dobbiamo creare l'industria di "oggi", non solo del domani e questo può avvenire solo creando nuove startup, accompagnandole nella crescita attraverso una filiera di sviluppo e all'interno di un ecosistema florido.

*Presidente Esecutivo Zeist, Presidente Confindustria Piemonte

9. Terzo Settore protagonista del futuro dell'Europa

- di Vanessa Pallucchi*
- [22 Ottobre, 2024](#)



Dal punto di vista del Terzo settore italiano, è senza dubbio complesso leggere l'attuale stato dell'Europa sotto il profilo, quasi esclusivo, delle sue esigenze di crescita economica e del suo grado di competitività nello scenario internazionale.

Su questo si concentra il rapporto Draghi, che però individua anche in fattori sociali e democratici una leva importante per un futuro europeo più prospero, di pace e sostenibile. Allo Stato sociale viene affidato un ruolo nel ridurre le disuguaglianze e garantire, tra le altre cose, opportunità di formazione e apprendimento e salari adeguati, evitando così all'Europa di incappare negli squilibri e nelle contraddizioni che caratterizzano, ad esempio, gli Stati Uniti.

Inclusione e cura del tessuto sociale contraddistinguono l'azione del Terzo settore, che su questi principi pone l'accento principale, anche quando si parla di economia. Perché non solo sviluppo economico e sviluppo sociale, a nostro avviso, hanno bisogno di viaggiare lungo lo stesso binario, ma benessere sociale e giustizia sociale sono preconditione dello sviluppo economico. Anche gli indicatori economici, quindi, non possono prescindere dalla valutazione di come le politiche sociali riescano a contrastare la crescita di disuguaglianze e povertà, in drammatico aumento in questi anni.

Il Terzo settore guarda all'Europa come all'opportunità di realizzare un modello fortemente innovativo di sviluppo, che riesca a conciliare benessere sociale e benessere economico e che abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita delle persone. È un modello fondato su inclusione, partecipazione e sostenibilità, che si realizza attraverso la collaborazione tra soggetti di varia natura: l'amministrazione condivisa tra Terzo settore e istituzioni pubbliche per realizzare politiche a favore delle comunità è un esempio italiano di collaborazione che merita di essere sviluppato, "esportato" anche in Europa.

La società civile e il Terzo settore devono dunque svolgere un ruolo cruciale anche in un quadro europeo, in quanto espressioni vive del bisogno di partecipazione democratica e protagonisti di un modello di economia sociale, che già si concretizza su molti territori ma che va diffuso, valorizzato e sostenuto.

Il rapporto Draghi tratteggia uno scenario decisamente poco roseo della fase storica che l'Europa sta attraversando. Eppure in questi anni complessi, qualche passo in avanti lo si sta compiendo: l'Unione europea ha iniziato a prestare più attenzione ai bisogni di un'economia più "umana", redigendo un Piano Europeo per l'Economia Sociale e Solidale e indicando a tutti gli Stati membri di adoperarsi per fare altrettanto. La consapevolezza che una crescita slegata dallo sviluppo individuale e collettivo non sia né auspicabile né sostenibile si fa strada, anche se molto, forse troppo lentamente.

*Portavoce del Forum Terzo Settore

10. Debito comune e riforme: utopia e necessità?

- di Patrizia Toia*
- [22 Ottobre, 2024](#)



Due sono le condizioni orizzontali indispensabili per avviare il Piano Draghi: gli investimenti e la governance. E non sono separabili: chi dice sì al Debito comune deve fare anche le riforme per un'Europa più integrata. Più investimenti e più Europa sono due facce della stessa medaglia. L'analisi di Draghi è chiara e allarmante: non c'è futuro per l'Ue senza cambiamenti profondi, senza un balzo in avanti. Ciò significa: debito comune, riforme e una visione globale (non un'Europa à la carte dove ognuno sceglie ciò che preferisce) per superare i freni alla crescita.

Investimenti e governance: cioè risorse (dai 650 agli 800 miliardi all'anno), riforme per un'Europa più forte e più sovrana con nuove modalità di decisione comune. Vale per i tedeschi, allergici al debito comune, ma vale anche per i vari sovranisti allergici a una maggior integrazione europea. Il debito comune non è una novità. Abbiamo alle spalle il Piano Juncker (pur limitato a prestiti e garanzia che tanti benefici ha portato all'Italia), il piano Invest-Eu ma soprattutto il programma «Sure» per proteggere i lavoratori e il Next Generation Eu, con l'emissione di titoli di debito sul mercato privato, coperti da garanzia europea.

La prospettiva di questa proposta è tanto più necessaria ora che è entrato in vigore il nuovo Patto di Stabilità e Crescita e a presidiare le regole ci sarà un Commissario rigorista come il lettone Valdis Dombrovskis. Molti Stati membri, e l'Italia tra questi, non hanno margini di bilancio per fare investimenti, dalla difesa alla intelligenza artificiale, alle tecnologie Verdi.

Nella proposta di debito comune del piano Draghi, ci sono due rilevanti novità che nel dibattito sono state trascurate e che è bene invece che in tutte le capitali siano comprese a fondo. La prima: le risorse (i famosi 600/800 miliardi) sono sia pubblici che privati. Non si chiede all'Europa di indebitarsi per quella somma, si chiede all'Europa di mettere risorse proprie, ma anche di riuscire a mobilitare i capitali privati con le opportune «mosse» (norme come l'Unione dei Mercati dei Capitali, vantaggi fiscali, incentivi, Partnership Pubblico-Privato, ecc.).

Una prospettiva tanto più concreta quanto riusciremo a realizzare il completamento del Mercato unico proposto dal rapporto Letta. Anche la finanza è chiamata a fare la sua parte di fronte a questa sfida, spingendo i detentori di capitali a investire nell'economia reale piuttosto che nella speculazione finanziaria. Il debito comune sarà anzi un volano utile per mobilitare il capitale privato e sarà un asset importante per questo nuovo mercato.

La seconda novità: gli investimenti del debito comune non saranno rivolti a singoli interventi nazionali (come in Ngeu che non ha visto progetti transnazionali), ma dovranno indirizzarsi a

progetti di livello europeo, per scala di grandezza, per importanza e per ricaduta su tutta l'economia europea come gli Ipcei (Important Project of Common European Interest), grandi progetti di interesse comune europeo. È ormai evidente che gli interventi solo a livello nazionale non raggiungono la scala adeguata allo slancio che serve alla competitività dell'economia, né nel campo del digitale, né in quello della difesa o nelle tecnologie verdi per la transizione del nostro sistema industriale, di mobilità e per la decarbonizzazione.

Lo stesso si può dire per le reti energetiche, per le infrastrutture della mobilità e per la nascita di «campioni» nei settori strategici e altamente innovativi, se non vogliamo perdere la sfida con le grandi potenze economiche su scala mondiale in tutti i campi.

Occorre perciò un salto di qualità anche nella visione dei governi nazionali per capire che i vantaggi e le ricadute positive di questi «beni comuni europei» sostenuti dal debito comune sono per tutti, sia per i Paesi grandi come per quelli piccoli o per quelli «che credono di essere grandi» mentre stanno diventando piccoli.

Sul piano della governance e delle riforme si dovrebbe partire dalla strada maestra della riforma dei Trattati, comunque da avviare, sapendo che è una strada lunga e complessa. Possiamo dunque, con pragmatismo, imboccare da subito la strada dell'intesa politica che dipende dalla volontà degli Stati nel Consiglio, affiancati dalla Commissione e sostenuti dal Parlamento, di cooperare per una maggiore unità nelle scelte e nelle procedure decisionali. È una strada «di fatto» ed è l'unica immediata. Tutto questo è utopia e realismo allo stesso tempo.

Siamo di fronte al rischio di perdere la nostra ambizione di Europa come potenza nel mondo, come continente di crescita e prosperità e come modello di welfare e inclusione. Non è la gara mondiale a chi ha più soldi e potere che conta, ma la competizione tra valori e modelli politici ed economici radicalmente diversi. Se vogliamo difendere in Europa, e affermarlo a livello globale, il nostro modello politico, economico e sociale basato su diritti, libertà, giustizia sociale, democrazia e pace allora con coraggio e pragmatismo dobbiamo tentare il tutto.

*da Corriere della Sera 02/10/2024

11. Un "wake up call" per tutti

- di Tiziano Treu
- [22 Ottobre, 2024](#)



Il rapporto Draghi è un grido di allarme sul futuro dell'Europa, privo di fatalismi ma che non nasconde niente dei rischi che incombono sui nostri paesi e delle difficoltà di uscire dalla inerzia decisionale che ci impedisce di reagire.

Per scuoterci da questa inerzia le proposte sono coraggiose fino al punto di essere temerarie. Ci lasciano senza respiro per le sfide che propongono, alla nuova commissione e Parlamento, agli Stati membri e alla società civile dei nostri paesi, cioè a tutti noi. C'è chi ha rilevato che non è realistico aspettarsi che sia applicabile *in toto*. Ma sarebbe grave che non suonasse come un *wake up call* per tutti, cioè per uscire dall'ordinaria amministrazione e affrontare le sfide.

Come era prevedibile un punto centrale del rapporto segnala l'urgenza per la Europa di "*tackle the innovation gap*", cioè recuperare il grave divario europeo rispetto ai grandi competitors del mondo nella capacità di stare sulla frontiera della innovazione. Da qui tutti gli handicap che derivano in minori prospettive di crescita e di benessere e i rischi di declino irreversibile.

Questo richiamo non è solo alla innovazione tecnica e scientifica, ma anche alla innovazione sociale, perché Draghi non dimentica che la accelerazione delle tecnologie intelligenti deve essere accompagnata da una altrettanto forte attenzione alla coesione e inclusione sociale. I difficili obiettivi della transizione digitale e soprattutto di quella ecologica non possono raggiungersi senza una adeguata pianificazione (usa proprio questa parola) di politiche industriali veramente innovative e pienamente europee.

Le scelte delle priorità dovranno essere chiare e rigorose, tanto più per la enorme mole di risorse finanziarie che dovranno essere messe in campo.

Quello di Draghi non è un appello tecnocratico alle forze di mercato, come qualcuno poteva aspettarsi, non solo per l'attenzione alle ricadute sociali delle transizioni e alla necessità di proteggere le persone e le aziende colpite, ma perché il rapporto assegna un ruolo importante alle istituzioni pubbliche di regolazione, con un appello a semplificarla, e perché fa appello a una massiccia mobilitazione di energie sia pubbliche sia private, non solo finanziarie, su questi obiettivi.

Il rapporto non nasconde, come nessuno di noi, le difficoltà politiche e istituzionali dei percorsi da attivare, ora aggravate dalle divisioni anche fra i paesi fondatori dell'Unione. Non a caso evita di affrontare il problema della revisione dei trattati e indica soluzioni più limitate come il ricorso alle cooperazioni rafforzate fra Stati su temi specifici e la estensione del voto a maggioranza nelle decisioni strategiche, ma senza dimenticare l'orizzonte di una Europa federale.

Va anche ricordato che esistono già strumenti per decisioni eccezionali come l' art. 122 del trattato utile a fronteggiare situazioni di crisi, come fu il caso durante la pandemia. La gravità delle emergenze segnalate dal rapporto ne risollecciterebbe l' uso.

La criticità del quadro politico, oltre a quello geopolitico richiede in ogni caso una mobilitazione non solo istituzionale, ma anche civile e sociale.

La necessità di un forte patto sociale è riconosciuta anche nel rapporto, come in vari contesti nazionali e dal CESE.

Intese sociali mirate sono necessarie in particolare per sostenere l'azione pubblica nelle innovazioni sociali necessarie, a cominciare dall' adeguamento degli istituti del welfare per coprire vecchi e nuovi bisogni sociali, lasciati scoperti dalla velocità del cambiamento. La esperienza della concertazione sociale italiana ricordata da Morese deve estendersi a livello europeo se vuole essere efficace, e deve trovare una interlocuzione effettiva nella nuova Commissione.

Si tratterà di vedere se le parti sociali europee saranno più unite dei governi nazionali e più consapevoli della drammaticità delle sfide che ci aspettano.

12. Il futuro della competitività

- di Gianfranco Refosco*
- [22 Ottobre, 2024](#)

IL FUTURO DELLA COMPETITIVITÀ EUROPEA

IL RAPPORTO DRAGHI

Una sintesi delle politiche industriali, delle loro fattibilità e della governance proposte dal Rapporto Draghi, utilizzabile per dare una maggiore diffusione alla sua conoscenza.

[IL FUTURO DELLA COMPETITIVITÀ EUROPEA – Rapporto Draghi](#)

Leggere in allegato il testo.